

## Recensioni

---

**Blythe Alice Raviola, *Il Piemonte sabauda. Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, il Mulino, 2025, 192 pp.**

**Michele Maria Rabà, *Lo Stato di Milano. (1535-1796)*, Bologna, il Mulino, 2024, 184 pp.**

*di Matteo Stroppiana*

Nel 2022, la casa editrice il Mulino ha avviato la pubblicazione di alcuni volumi dedicati alla storia degli antichi Stati italiani. Questa serie, curata da Marco Pellegrini, ha l'obiettivo di «andare alle origini della multiforme identità italiana e raccontare la fisionomia e la storia dei maggiori Stati italiani preunitari: la loro formazione e gli sviluppi; gli ordinamenti di governo, l'apparato di corte e i quadri del ceto dirigente; i fattori socio-culturali che ne hanno plasmato la dimensione identitaria, dando luogo a tradizioni, consuetudini, a stili che contribuiscono a formare il paesaggio urbano e rurale d'Italia»<sup>1</sup>.

Nel panorama storiografico italiano questa operazione è di sicura utilità, poiché permette di rinverdire le pubblicazioni sugli antichi Stati italiani, nonché di offrire a chi approccia questi argomenti una buona base di partenza.

Nelle recensioni che seguono si osserveranno in particolare due volumi: uno sul Piemonte sabauda e l'altro sullo Stato di Milano; autrice del primo è Blythe Alice Raviola, professoressa associata di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano; autore del secondo, invece, è Michele Maria Rabà, ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Entrambi i volumi, come gli altri che compongono la serie, contano poco meno di duecento pagine. Questo dettaglio potrebbe risultare irrilevante, ma in realtà testimonia un'apprezzabile capacità di sintesi, che permette di conoscere i tratti principali delle vicende storiche di questi due Stati. Le due opere si differenziano per la loro organizzazione: Raviola ha scelto una ripartizione per secoli

1. M. M. Rabà, *Lo Stato di Milano. (1535-1796)*, Bologna, il Mulino, 2024, p. 2; B. A. Raviola, *Il Piemonte Sabauda. Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, il Mulino, 2025, p. 2.

piuttosto netta, mentre Rabà ha preferito suddividere il suo volume in tre sezioni seguendo un criterio tematico.

**Blythe Alice Raviola, *Il Piemonte sabauda. Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, il Mulino, 2025.**

Il primo capitolo proietta subito il lettore nel contesto cinquecentesco dei domini sabaudi che, nel corso del Medioevo e ancora durante quel secolo, risultavano frammentati ma avviati verso un progressivo processo di unificazione. Raviola sottolinea infatti fin dalle prime pagine come i possedimenti dei Savoia siano stati nella prima età moderna uno «Stato composito», costituito da «diverse entità politiche più o meno indipendenti fra loro e dotate di una specifica fisionomia amministrativa e territoriale»<sup>2</sup>. Senza dimenticare che vi era anche una parte “al di là delle Alpi” (la Contea di Nizza, la Savoia e l’Alta Savoia), l’autrice si concentra espressamente sul Piemonte.

A seguito delle guerre d’Italia e della pace di Cateau-Cambrésis, viene giustamente evidenziato come in Piemonte fossero rimaste piazzeforti francesi e asburgiche, la cui presenza condizionò in vario modo la vita politica e civile dei piemontesi durante il Cinquecento. Questo secolo fu contraddistinto dal processo di formazione dello Stato sabauda in Piemonte, sviluppatosi attorno alla diminuzione delle autonomie locali. L’autrice cita vari casi significativi, tra cui quello della città di Asti, che entro la fine del secolo perse la sua indipendenza, e quello di Mondovì (attualmente in provincia di Cuneo), che resistette fieramente ma dovette infine cedere alla dominazione sabauda. Da questa unificazione territoriale derivò inoltre uno slancio politico-amministrativo vigoroso, che pose le basi per quell’accentramento del potere che si sarebbe realizzato nei secoli successivi. Raviola chiude il capitolo dedicato al Cinquecento con l’analisi delle principali esperienze culturali del secolo, tra cui la riorganizzazione dell’Università di Torino (1566), e di quelle religiose, come la fondazione della Compagnia di San Paolo (1563). Particolare rilievo è attribuito anche al bilinguismo di Stato – francese e italiano – a simboleggiare ancora una volta la duplice natura dei domini sabaudi.

Il Seicento fu per il Piemonte sabauda un vero “secolo di ferro”, a motivo delle numerose guerre, carestie ed epidemie. Tra i conflitti più rilevanti si collocano le due guerre di successione di Mantova e del Monferrato che, come ricorda correttamente l’autrice, non furono evitate neppure con le alleanze matrimoniali tra i Gonzaga e i Savoia. Gli scontri furono aspri e lasciarono l’aristocrazia divisa tra appartenenza alla corrente filospagnola e a quella filofrancese. Raviola riesce a rendere ottimamente l’idea delle influenze straniere nella società piemontese

2. B. A. Raviola, *Il Piemonte Sabauda*, cit., p. 9.

del tempo, che si riflessero poi nello scontro dinastico tra i sostenitori della madama reale Cristina e quelli dei principi Tommaso e Maurizio di Savoia durante la prima delle due reggenze seicentesche.

Il Settecento, uno dei secoli maggiormente indagati dalla storiografia per quanto riguarda i domini sabaudi, è affrontato dall'autrice con una prospettiva che si inserisce bene in questo filone di ricerca. Il terzo capitolo, interamente dedicato al periodo, si articola in sei paragrafi in cui vengono approfonditi diversi aspetti della vita politica e sociale sabauda. Ritornano qui argomenti già trattati nei capitoli precedenti e riesaminati alla luce dei cambiamenti avvenuti nel XVIII secolo, tra cui le importanti riforme di Vittorio Amedeo II di Savoia. L'autrice analizza inoltre un aspetto nuovo, quello di «un regno marittimo»: fin dall'inizio della sua storia, il Ducato di Savoia disponeva di uno sbocco sul mare, ma «il vero salto di qualità si ebbe con il successo strappato a Utrecht. Con la concessione della Sicilia a Vittorio Amedeo II, infatti, la proiezione mediterranea del Piemonte sabauda si rese più evidente anche agli attori contemporanei»<sup>3</sup>. L'ultimo paragrafo del capitolo è infine dedicato a un rapido sguardo sulle politiche ambientali del Ducato sabauda, un ambito che negli ultimi anni sta suscitando sempre maggiore interesse nella ricerca storiografica.

Il volume si chiude con un'analisi dell'Ottocento piemontese. Dopo un approfondimento sul periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione francese – caratterizzato prima dalle esperienze delle Repubbliche giacobine e poi dalla dominazione napoleonica –, Raviola sposta l'attenzione sulla Restaurazione e, infine, sul Risorgimento, che avrebbe poi condotto all'Unità d'Italia. Quest'ultimo capitolo, forse ancora più degli altri, è davvero denso e offre una panoramica sulle vicende ottocentesche in Piemonte, invitando attraverso la nutrita bibliografia ad approfondire le questioni di maggiore interesse per il lettore.

Blythe Alice Raviola è riuscita a condensare la lunga e travagliata vicenda del Piemonte sabauda in un libro ricco di informazioni, ma scorrevole, utile sia a chi intende avvicinarsi alla materia sia a chi già la conosce ma vuole rileggerne alcune vicende alla luce di una bibliografia decisamente aggiornata. Notevole, inoltre, per un'opera di questo genere, è l'utilizzo di numerose fonti d'archivio, che conferisce al volume solidità documentaria e valore scientifico.

**Michele Maria Rabà, *Lo Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 2024.**

Michele Maria Rabà in questo volume condensa poco meno di tre secoli molto intensi per la storia dello Stato di Milano. Dalla fine dell'età sforzesca, fino all'instaurarsi del governo austriaco, l'autore ripercorre le vicende di questo

3. Ivi, p. 92.

territorio, concentrandosi in particolare sulla sua storia economica e finanziaria, senza tuttavia dimenticare il ruolo della Chiesa e dei nobili milanesi.

Dopo una breve premessa, il libro si articola in tre sezioni: la prima è dedicata al passaggio dal dominio degli Sforza a quello dell'Impero spagnolo; la seconda si concentra sul ruolo della Chiesa, che trovò nell'arcivescovo Carlo Borromeo la propria forza propulsiva; la terza, infine, si focalizza sugli anni del regno di Maria Teresa d'Austria e dei suoi successori.

Nella prima parte, Rabà accompagna il lettore nelle vicende cinquecentesche dello Stato di Milano, ponendo l'accento sul ruolo della nobiltà milanese e sul potere sempre più forte che andava a concentrarsi nelle sue mani. I patrizi milanesi cercarono in questi decenni di limitare l'ascesa a ranghi sociali più elevati di famiglie emergenti per continuare a mantenere un ruolo primario. Questo tema ritornerà più volte nel corso del volume e rappresenta una chiave di lettura interessante sul potere nobiliare milanese, che resistette talvolta bene e talvolta meno ai vari cambi di dominio.

Con l'avvento degli *Austrias*, Rabà mette in evidenza un cambiamento, soprattutto nella gestione delle finanze pubbliche: inserendosi nel solco della storiografia più recente, l'autore sottolinea come, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, il carico fiscale aumentò molto per mantenere il «disegno imperiale».

La seconda parte si apre con un'interessante riflessione sull'immaginario costruito dalla storiografia dei primi decenni del Novecento riguardo alla situazione lombarda del Cinquecento e del Seicento. «Gli studi sulla dominazione asburgica e spagnola della Lombardia hanno per la gran parte tratteggiato un quadro che, con estremo sforzo di sintesi, potrebbe essere riassunto in tre parole: autoritarismo, decadenza e staticità»<sup>4</sup>. L'autore, in accordo con le ricerche più recenti, tenta di smorzare questa visione, soprattutto guardando alle dinamiche economiche del periodo in questione e al ruolo tutt'altro che statico dell'arcivescovo Carlo Borromeo, il quale riformò la Chiesa ambrosiana conferendole un ruolo di primo piano, guadagnando sempre più potere, in contrasto con Madrid e con Roma. Il Seicento fu inoltre un secolo di cambiamenti economici, talvolta positivi e talvolta no, che però plasmarono la società in maniera nuova e la proiettarono verso il secolo successivo e verso la dominazione degli Asburgo d'Austria.

La terza e ultima parte è dedicata al Settecento, che si aprì con la Guerra di successione spagnola tra Borboni di Francia e Asburgo d'Austria, da cui uscirono vincitori questi ultimi. Fu un secolo ricco di riforme, sostenute in particolare da Maria Teresa, le cui innovazioni determinarono una diminuzione dell'autonomia del patriziato, che permise di compiere ulteriori riforme fiscali. Fondamentale fu poi in questo periodo l'apporto dei rappresentanti lombardi dell'Illuminismo, riuniti nell'Accademia dei Pugni, che diedero grande impulso al

4. M. M. Rabà, *Lo Stato di Milano*, cit., p. 59.

rinnovamento politico e culturale del Ducato; molti di loro, inoltre, vennero nominati docenti delle scuole palatine e dell'Università di Pavia.

In conclusione, si può affermare che il lavoro di Michele Maria Rabà è particolarmente denso e si distingue per il grande approfondimento storiografico svolto dall'autore, che è giunto a una sintesi di molti lavori precedenti, da quelli più datati a quelli recentissimi. Il volume risulta dunque particolarmente utile sia per chi approccia la storia dello Stato di Milano, sia per chi la conosce già, ma cerca una sintesi aggiornata.

**Roberta Cairoli, Roberta Fossati e Debora Migliucci, *Vogliamo vivere! I Gruppi di difesa della donna a Milano, 1943-45. Le reti femminili antifasciste all'origine dello stato sociale*, Milano, Enciclopedia delle donne, 2024, 368 pp.**

*di Fiorella Imprenti*

All'inizio del 1945 i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, più noti come Gruppi di difesa della donna (GDD), affissero per le vie di Milano un manifesto che apriva con «Vogliamo vivere!», emblematica espressione che è diventata ora il titolo del libro scritto da Roberta Cairoli, Debora Migliucci e Roberta Fossati, quest'ultima scomparsa troppo presto, proprio durante la stesura del volume.

Il contenuto è presto detto: la storia, per Milano e provincia, dell'organizzazione che più di tutte segnò il carattere della Resistenza al femminile, nei due anni tra la sua nascita (1943) e la Liberazione. Il volume si spinge poi nel dopoguerra, seguendo le biografie di alcune donne dei Gruppi che portarono idee e pratiche nella costruzione delle nuove istituzioni e delle rappresentanze, in particolare sui temi sociali.

Leggendo il libro, ciò che da subito si intuisce è la ricerca capillare svolta dalle autrici e insieme la continua tensione tra la dimensione collettiva e quella individuale. Vi è infatti un apprezzabile sforzo di seguire i percorsi di vita, le ragioni di ognuna e insieme di non perdere la portata di massa dell'esperienza. I GDD seppero infatti dare voce a ciò che negli anni di guerra era in potenza tra le donne, diverse per generazione, estrazione sociale e credo politico, ma accomunate da un desiderio diffuso di reagire, di assumere un ruolo attivo.

La crescita esponenziale dei Gruppi rende evidente questa urgenza di contribuire a una rivolta collettiva contro un presente che mostrava la sua espressione più deteriore. La partecipazione prevedeva un doppio binario: le iscritte, che condividevano il livello organizzativo e si autotassavano con una quota mensile, e le collegate, che agevolavano le azioni, coadiuvavano, distribuivano la stampa. Ed erano migliaia. Dopo pochi mesi dall'avvio, nella primavera del 1944, a Milano si contavano 19 Gruppi, con un centinaio di aderenti; un anno dopo i Gruppi erano 184, con circa 3.400 aderenti e più di 9.800 collegate.

Il libro non le cita tutte, ma i nomi sono moltissimi. Una delle scelte più significative del volume è infatti quella di nominare quante più donne possibile. Ricordo che anni fa uno storico liquidò un lavoro simile con l'osservazione «troppi nomi». Eppure, proprio quei nomi sono una delle ricchezze principali del libro: lo sono sia per la città di Milano e i suoi quartieri, che vi ritrovano

pezzi della loro storia, sia per chi nel lavoro storiografico voglia provare a ricostruire reti e relazioni a cavallo tra le epoche, nella generativa impresa di incrociare storia politica e storia sociale. Non è un compito agevole, soprattutto se ci affacciamo a indagare classi sociali che poco o nulla scrissero. Eppure i fili da seguire, a volte labili, ci sono e questo libro li suggerisce.

Il volume si apre quindi con l'inizio dell'esperienza dei Gruppi di difesa, con i riferimenti internazionali e i contatti che le promotrici ebbero, esplicitando il ruolo dei partiti e del CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale, nell'indicare quel luogo nascente come spazio di partecipazione collettiva per le donne e insieme di elaborazione politica, in particolare sul tema dell'assistenza. Il libro segue le tracce di alcune tra le pioniere: Giovanna Boccalini Barcellona, Francesca Ciceri, Caterina "Rina" Picolato, Giulietta "Lina" Fibbi, tutte comuniste, poi le socialiste Claudia Maffioli e Maria Elena Prestinari, oltre ad Angelina "Lina" Merlin, le azioniste Gina Martini Fanoli, Maria Teresa Azzali e, a coprire il livello nazionale, Ada Gobetti.

Si seguono sia le tracce locali delle esperienze già in essere, come il gruppo di insegnanti della Santa Caterina da Siena, sia le esperienze estere che valsero come esempio e come aggancio a reti internazionali. Così la Women's International League for Peace and Freedom (WILPF), nata nel 1919 ma che dopo l'ascesa di Hitler funzionò in pratica come una centrale femminile internazionale antifascista; e ancora, l'iniziativa della francese Juliette Bacon, operaia comunista emigrata in Svizzera che a Lugano diede vita ai Gruppi delle donne contro la guerra e il fascismo, per poi finire dirigente dei Gruppi di difesa a Milano.

La sanzione formale del ruolo dei Gruppi di difesa avvenne nell'ottobre del 1944 con la decisione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di includere nei CLN locali una rappresentante dei GDD; la loro gestazione si era però avviata quasi un anno prima e, all'inizio, vide la presenza anche delle liberali (che poi ne uscirono) con Mary Collino Pansa Gilardino, presidente del Liceum femminile di Milano. Non mancarono infatti le diverse visioni politiche sull'opportunità di creare una federazione di gruppi autonomi, organizzati come gruppi di partito (visione cara alle liberali e alle azioniste), invece di una entità unica in cui la componente comunista ebbe alla fine più voce, sia per il dato numerico sia per la stessa origine dei Gruppi. Dopo la defezione delle liberali, nel gennaio del 1945 ne sarebbero uscite anche le cattoliche, in una fase però ormai avanzata.

Il cuore del volume è comunque tutto incentrato su Milano, in un racconto quartiere per quartiere, guardando ai luoghi, a partire dalle fabbriche. Furono infatti i luoghi di lavoro, grazie anche all'esperienza fatta con gli scioperi del 1943, a rappresentare il fulcro della rete organizzativa: nelle fabbriche si decidevano raccolte e azioni, si ricavavano nascondigli per conservare gli approvvigionamenti o – all'occasione – per accogliere i partigiani in fuga, si preparavano proteste, si distribuivano giornali e volantini. In alcune fabbriche strategiche le

donne organizzarono anche sabotaggi: alla Olap (Officine Lombarde Apparecchi di Precisione), dove si producevano strumenti destinati ai bombardieri tedeschi, l'operaia Elena Rasera (nome di battaglia Olga) era talmente abile nell'inserire difetti nei puntatori aerei da rendere quasi impossibile l'individuazione del guasto e la sua riparazione.

Fondamentali anche i gruppi di strada, di caseggiato, quelli delle studentesse, delle impiegate, ciascuno retto da un comitato per dare rappresentanza a tutte le aree politiche e alle "senza partito". Nei fatti agiva chi c'era.

L'organizzazione si allargò anche fuori città, dando vita a un coordinamento provinciale che organizzava i sette settori in cui era divisa la città, distribuiva materiali e stampa – in particolare il giornale «Noi Donne» – e suggeriva pratiche di mobilitazione quotidiana: parlare in mensa, in fila per il pane, nelle strade; promuovere vertenze per i viveri, i salari e contro le requisizioni tedesche. Nell'aprile del 1945, ad esempio, con già nelle orecchie la parola dell'insurrezione, le donne dei Gruppi sfilarono a migliaia per le strade chiedendo la distribuzione di pane.

Poi le esercenti e le artigiane, con i loro negozi e i laboratori a servizio, come la rivendita di legna di Pina De Angeli o la sartoria di Emma Fighetti, dove si preparava la colla per attaccare volantini e manifesti. Fu proprio Emma Fighetti a tenere il primo comizio pubblico dal balcone della Casa del Popolo di Baggio il 26 aprile 1945, con parole emblematiche: «Siamo state un piatto di minestra, un ricovero in più, una bandiera cucita di notte, un passaparola, una staffetta. Abbiamo dissimulato la paura, corso rischi, mentito... Attrici come noi non ce ne saranno più». Mentre parlava, raccontò poi, sentì lo sguardo di disapprovazione del marito Antonio, anche lui partigiano e capi «che noi, donne, avremmo dovuto Resistere. Ancora. Anche per un voto».

L'incomprensione maschile le donne dei Gruppi la sentirono spesso e il Comitato provinciale segnalò più volte la mancata collaborazione, in particolare nelle fabbriche, rispetto alle proteste e agli scioperi delle donne. Anche questo fu un dato che veniva dal passato e che non sarebbe scomparso con la Liberazione. Eppure, dietro le grandi mobilitazioni cittadine, le donne dei Gruppi erano presenti e vitali organizzatrici: nelle raccolte alimentari, nel *Natale del partigiano*, nelle reti di confezione di abiti, nei gesti di memoria per i caduti. Dopo l'eccidio dei quindici antifascisti in piazzale Loreto, nell'agosto 1944, furono loro ad accorrere sul luogo della strage con i fiori rossi in mano, riconoscendosi in silenzio sulle panche di legno dei tram.

Il loro impegno nell'assistenza ai partigiani, alle famiglie dei caduti e degli internati, ai bambini e agli orfani aprì la strada a un protagonismo femminile nel dopoguerra. Ne furono espressione figure come Elena Fischli Dreher, prima assessora all'Assistenza e Beneficenza nella giunta di Antonio Greppi – e di fatto la prima donna a ricoprire una carica pubblica in Italia –, e Lucia Corti Ajmone Marsan, nominata dal CLN commissaria per l'Assistenza ai reduci, promotrice



del *Convegno per studi di assistenza sociale* (Tremezzo, Como, 16 settembre-6 ottobre 1946) che segnò un fondamentale momento di confronto e di elaborazione per l'Italia repubblicana sui temi sociali.

Tra welfare locale e nazionale, l'esperienza dei Gruppi di difesa divenne proposta politica e anche, per molte donne, rappresentanza, seguendo una tradizione che aveva già contraddistinto l'Italia liberale. Dal 1945, legando l'idea di assistenza ai drammi della guerra e del nazionalismo, l'idea di welfare fatta propria dalle donne dei Gruppi acquisì i tratti di una proposta universalistica che avrebbe retto – e in qualche modo ancora regge – per quasi cento anni.

**Pierangelo Lombardi ed Elisa Signori, a cura di, *Nel lager a vent'anni. Enrico Magenes antifascista, resistente, deportato*, Milano, Cisalpino - Istituto Editoriale Universitario, 2025, 200 pp.**

*di Roberta Cairoli*

L'8 gennaio del 1944, un giovane Enrico Magenes (Milano, 15 aprile 1923-Pavia, 2 novembre 2010), all'epoca ventenne, brillante studente di Matematica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, antifascista cattolico ed esponente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Pavia, viene arrestato dagli agenti dell'Ufficio politico investigativo (UPI) della Guardia Nazionale Repubblicana, diretto dal capitano Enrico Rebolino, in una delle operazioni «senz'altro più clamorose nei confronti dell'opposizione antifascista pavese» (p. 13). Tradotto nelle carceri di via Romagnosi, con altri quattro compagni del CLN, in attesa di giudizio verrà poi trasferito sei mesi dopo nel carcere milanese di San Vittore e il 17 agosto nel campo di polizia e di smistamento di Bolzano-Gries. Da lì tra il 5 e il 7 settembre, con il Trasporto 81 viene destinato al lager di Flossenbürg. Nel dicembre del 1944, ancora un trasferimento presso Kottern bei Kempten, uno dei 183 sottocampi di Dachau – allestiti per lo sfruttamento dei deportati come manodopera schiavile da impiegare nell'economia bellica del Terzo Reich –, per lavorare nella fabbrica della Messerschmitt.

Di quella tragica esperienza vissuta nel lager si trova ora memoria nel suo *diario*, rimasto a lungo inedito – tranne per qualche stralcio – e pubblicato integralmente per la prima volta in questo importante volume a più voci curato da Pierangelo Lombardi ed Elisa Signori: si tratta di un manoscritto di 64 fogli di disegno tecnico, reperiti sul lavoro, in cui gli appunti erano annotati a matita sul retro, nei tempi morti dell'attività dell'officina o durante i suoi frequenti ricoveri presso il *Revier*, l'infermeria del campo. Enrico li portava con sé nel quotidiano tragitto tra il lager e la fabbrica, oppure li riponeva in un nascondiglio sicuro. In questi fogli si snoda il racconto, quasi cronachistico, sia pur discontinuo – dal 1° dicembre 1944 al 21 luglio 1945 – della sua vita nel campo di Kottern fino alle travagliate vicende del ritorno a casa, dopo una sosta obbligata nei campi di internamento in Svizzera.

La lettura del diario è particolarmente preziosa per più aspetti: è innanzitutto una delle pochissime testimonianze italiane relative al campo di concentramento di Flossenbürg e di Kottern, come campo satellite di Dachau e, in questo senso, particolarmente illuminante è la ricostruzione che Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini fanno della realtà concentrazionaria di Flossenbürg, che permette

di contestualizzare la vicenda di Magenes e comprendere con più chiarezza alcuni passaggi contenuti nel diario stesso; è, inoltre, un racconto «in presa diretta del lager» (p. VIII), non «una scrittura memoriale redatta *a posteriori*» (p. 60) di cui il panorama della memorialistica concentrazionaria è ormai molto ricco. Quest'ultimo aspetto ci consente pertanto di cogliere – come emerge dalla minuziosa analisi del diario compiuta nel volume da Elisa Signori – non solo l'immediatezza della descrizione di essere umani annichiliti nella mente, imbarbariti nell'animo e ridotti a corpi sofferenti, consumati dalla fame, dal freddo pungente, dalle malattie, dai parassiti, dalla promiscuità, dal lavoro massacrante, ridotti al rango di «bestie d'armento» (pp. 51, 75), ma anche le ragioni profonde che sorreggono l'urgenza di scrivere, le strategie di sopravvivenza messe in atto per non soccombere alla realtà straniante del lager, le risorse a cui attingere e i molteplici significati che la scrittura assume in un contesto di violenza e di spersonalizzazione estreme. Che scrivere fosse faticoso e rischioso Magenes ne era consapevole: faticoso perché, da un lato, le poche energie fisiche e mentali sono concentrate nell'impresa di sopravvivere, dall'altro perché si trova nella difficoltà di decifrare e, quindi, di restituire su carta un'esperienza che esula completamente da qualsiasi schema mentale; rischioso perché scrivere vuol dire mettere in pericolo la propria vita di continuo, «un pericolo che può apparire addirittura privo di senso se si tiene conto del fatto che è assai difficile che quello che si scrive possa essere salvato»<sup>1</sup>. La scrittura ha certamente in sé una sorta di potere autolenitivo, una possibilità di ordinare e interpretare un vissuto percepito come una rottura al limite dell'irreparabile. Ma scrivere all'interno del lager è un atto di resistenza, in più di un senso: resistere è, per usare le parole di Anna Bravo, «tutto quel che serve a proteggere, insieme alla vita, piccoli frammenti di identità, a mantenere un minimo di distanza psichica rispetto al mondo in cui si è immersi. In fondo il fatto stesso di mantenersi in vita quando il destino è la morte, è una forma di resistenza»<sup>2</sup>. Scrivere, per Enrico, significa, dunque, affermare la propria esistenza contro l'annullamento voluto dai nazisti, «è una rivolta consapevole contro il sistema che degrada e annichilisce l'umanità di ciascuno». Nel contempo, rappresenta un atto di denuncia che viola «la consegna del silenzio» (p. 61) imposta dai nazisti, esprime la volontà di sottrarre all'oblio quanto sta accadendo.

Se il diario costituisce il *focus* principale del volume, tuttavia l'esperienza concentrazionaria di Enrico non è a sé stante – come succede in altri testi della letteratura memorialistica – ma si situa all'interno della sua biografia umana e

1. V. Greco, *Resistere è un verbo plurale. Forme di resistenza femminile nei Lager nazisti*, in R. Cairoli, a cura di, *Fatti e idee della Resistenza: un approccio di genere*, Milano, Biblion edizioni, 2013, p. 140.

2. A. Bravo e D. Jalla, a cura di, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, FrancoAngeli, 1994, p. 245.

politica, in un prima, durante e dopo, in cui è possibile peraltro rintracciare, come in un filo conduttore, anche gli elementi che sostanziano la resistenza nel lager e il suo passaggio, nel dopoguerra, da sopravvissuto a testimone. In questo senso, fondamentale appare anche il *Discorso ai reduci*, tenuto nell'immediato dopoguerra, in cui all'amara disillusione delle speranze che aveva suscitato il ritorno, a un «dolente pessimismo» (p. 144), che affiora anche dalle ultime pagine del diario, durante le tediose giornate svizzere in uno stato d'animo sospeso, Magenes contrappone il dovere morale dei reduci alla lotta contro l'eredità del fascismo e alla rinascita democratica dell'Italia.

A emergere con forza dai saggi che compongono il volume è la centralità dei legami famigliari e personali e delle amicizie politiche. All'ambiente familiare deve tanto il suo antifascismo, il padre era infatti di idee liberal socialiste, quanto una «cristallina fede cristiana» (p. 3), che lo spingerà a frequentare gli ambienti giovanili cattolici pavesi, come viene ben ricostruito da Giulio Guderzo. La chiesa di Pavia, nelle intenzioni del suo vescovo Girardi, approdato in città nel 1934, vuol essere una «Chiesa libera», libera, per quanto possibile, dalle ingerenze del regime fascista, capace di attrarre «un laicato fedele» (p. 9) e costituire per i giovani un'alternativa all'indottrinamento fascista. È in questa chiesa che Enrico cresce e si forma. Determinante è poi l'incontro al Liceo-ginnasio Ugo Foscolo con l'italianista Giovanni Getto e col fisico Giovanni Battista Gazzaniga, «borromaico di spicco» (p. 4), capaci di cogliere lo straordinario valore dello studente e indirizzarlo verso il suo brillante futuro di matematico.

Con la guerra Enrico è costretto a interrompere gli studi alla Normale di Pisa, mentre, con la caduta del regime fascista, comincia ad allacciare i contatti con l'antifascismo organizzato, che si concretizzeranno, se pur faticosamente, dopo l'8 settembre del 1943 con la nascita del CLN pavese, come ben illustrato da Pierangelo Lombardi. L'arresto dell'8 gennaio, di cui Lombardi ricostruisce dinamiche e responsabilità, porta nel carcere cittadino, oltre a Enrico, altri quattro esponenti del CLN: Angelo Balconi, Luigi Brusaioli, Lorenzo Alberti e Ferruccio Belli. Condivideranno con lui l'esperienza a San Vittore, nel V raggio, quello riservato ai politici, sotto il controllo delle SS tra interrogatori estenuanti, torture e l'angoscia costante di non conoscere la propria sorte, il trasferimento nel campo di concentramento di Bolzano e l'invio al lager di Flossenbürg, con l'eccezione di Alberti, deportato a Dachau e poi a Buchenwald. Balconi, trasferito poi a Gusen II, sottocampo di Mauthausen, morirà il 19 gennaio 1945, mentre Brusaioli, «devastato da un'infezione» (p. 25) si spegne a Flossenbürg il 29 ottobre del 1944.

Per Enrico, accanto alla fede e alla scelta antifascista – due elementi strettamente legati –, saranno soprattutto il rapporto con Teresio Olivelli, incontrato a Bolzano, esempio di «una resistenza morale, religiosa e psicologica» (p. 50), l'amicizia fraterna, durata tutta la vita, con Ferruccio Belli (il Fe), operaio antifascista ed esponente comunista del CLN pavese, quella nata tra i reticolati con

Ugo Miorin (il Mio) e le conversazioni scientifiche con un deportato olandese a rivelarsi vitali per non soccombere. Contano certamente anche le letture, per allenare la mente e il cervello, come quella del *Diario di uno scrittore* di Dostoevskij, che gli ispira l'idea del diario, e la corrispondenza con i famigliari – pubblicata nel volume –, unico punto di congiunzione con l'esterno e antidoto all'isolamento e alla prostrazione.

Non meno importante, infine, l'apparato documentario e iconografico che correda il volume: schede segnaletiche del prigioniero, le prime pagine del diario, le lettere dei famigliari e le immagini di Enrico con i propri compagni di prigionia ricordati nel diario e con alcuni dei quali manterrà negli anni successivi un legame profondo.

**Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*, Milano, Mimesis Edizioni, 2024, 286 pp.**

*di Salvatore Carrubba*

Nella sua lunga storia, Milano ha spesso alternato momenti di grande soddisfazione, se non di autentica esaltazione, con altri di auto-riflessione profonda, se non di autentica prostrazione. Ancora di recente, clamorose e discusse inchieste giudiziarie hanno intensificato gli interrogativi non tanto sulle modalità degli interventi urbanistici che hanno cambiato il volto della città e ne hanno rilanciato l'attrattività per gli investitori internazionali, quanto sulle conseguenze che l'impetuoso sviluppo accelerato dall'Expo del 2015 ha determinato, anche sull'immagine e la percezione della città.

Meglio precisare subito, dunque, che il libro di Giorgio Bigatti *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale* (Milano, Mimesis Edizioni, 2024), pubblicato in tempi non sospetti, non è un *instant book*, ma un'analisi preziosa di quei tratti distintivi, e perduranti nel tempo, che hanno reso Milano quella che è e che le potrebbero consentire di affrontare il futuro con ragionevole serenità.

Molto meritoriamente, Bigatti colloca infatti con una serrata analisi storica e un'invidiabile capacità di narrare la condizione attuale di Milano nel solco di trasformazioni costanti che ne hanno fatto, nei millenni, un laboratorio ineshausto di innovazione e di modernità: anche sul piano fisico e urbanistico. Oggi, scrive l'autore, Milano è alle prese con gli ultimi scossoni seguiti alla conclusione della fase che ne aveva visto il definitivo primeggiare tra le grandi città europee, quella della Milano industriale.

Anche Bigatti, dunque, finisce col riproporre la domanda che spesso ricorre nei dibattiti pubblici, nei confronti politici e nelle analisi giornalistiche, se cioè esista, e sia ancora vitale, un "modello Milano", se questo mito sia stato magari esagerato, se Milano eccella piuttosto nella capacità di raccontarsi, secondo la lezione appresa dal maestro fondativo del marketing territoriale (diremmo noi oggi), ossia Bonvesin de la Riva.

Questo dibattito, probabilmente, molto ha contribuito e contribuisce ad accentuare, nel bene e nel male, la percezione di specialità, e dunque di isolamento, di Milano rispetto al resto del Paese (e della diffidenza di questo nei confronti della metropoli). Ma Bigatti non vi si addentra, proprio perché il suo non è, come precisa all'inizio, «un libro sulla Milano di oggi, ma una ricerca sui processi che hanno accompagnato il farsi e il successivo tramonto della città industriale» (p. 9). E s'impegna piuttosto a descrivere puntualmente i tratti di quello che

potremmo definire, se mai, il *genius* di Milano, i suoi caratteri fondativi, i suoi tratti specifici, le sue peculiarità (con tutti i loro limiti e, talora, le occasioni mancate).

La ricerca dell'autore, dunque, si sviluppa cogliendo quattro momenti esemplari della storia di Milano, le cesure tra i quali sono illustrate da tre luoghi simbolo, che dimostrano, tra l'altro, come nella città le trasformazioni economiche e sociali si siano sempre accompagnate con la robusta ambizione di rinnovarne in parallelo l'impianto fisico.

I quattro momenti sono quelli della Milano «della modernità agognata», a cavallo del processo di unificazione nazionale; della città del lavoro, che esplode sulla fine dell'Ottocento; della città «immateriale», che segna, già a partire dal periodo fascista, l'irrompere di una nuova dimensione del lavoro e della produzione, legata allo sviluppo dei servizi e del terziario; e la Milano «disorientata» di oggi, definitivamente orfana del suo imprinting industriale.

A segnare le svolte, i tre luoghi: la Galleria De Cristoforis, simbolo dell'ambizione milanese di mettersi al pari delle grandi città europee; il quartiere operaio realizzato dalla Società Umanitaria in via Solari, espressione della forte cultura riformista della città; un anonimo ma evocativo palazzo di via Rugabella, trasformatosi casualmente in una sorta di Bauhaus meneghina, di cenacolo e di laboratorio del cambiamento.

Il primo di questi luoghi sembra riportarci alle cronache di oggi. Della Galleria De Cristoforis (un ambizioso progetto di bazar al coperto che sarebbe stato distrutto dai bombardamenti del 1943), la Milano benestante e produttiva (oltre che speculativa) aveva iniziato a infervorarsi già nel lontano 1819, riuscendola a realizzare nel 1832 (i tempi sono quelli che sono, a Milano) per iniziativa di un nome illustre, quello di Federico Confalonieri. Il patrizio, nel propugnare l'intervento, intendeva attuarlo in un punto centralissimo per sancire lo standing di città moderna e all'avanguardia, da affermare e consolidare attraverso scelte urbanistiche (alcune delle quali si sarebbero poi rivelate traumatiche) volte a «risanare la città, diradando l'abitato e rettificando le strade» (p. 32), anche grazie all'adozione delle più moderne tecniche costruttive. A questo scopo, Confalonieri chiamò a raccolta la buona società milanese, offrendole di partecipare a una «operazione di "privata speculazione"» (p. 31) che per Bigatti assume un valore assai ben più ambizioso del semplice far quattrini. Perché essa rappresentava, secondo l'autore, non solo l'anelito di un pezzo importante della classe dirigente milanese a orientare il cambiamento della città, a valorizzarne le tradizioni produttive, a rafforzarne l'apertura internazionale; ma, soprattutto, l'ambizione di «recuperare sulla scena urbana la visibilità e il protagonismo che la riorganizzazione politico-amministrativa seguita al ritorno degli austriaci aveva loro negato sul piano costituzionale» (p. 32).

Ma, oltre che i protagonismi di una classe sociale, c'era molto di più, ossia la dimostrazione di una vitalità che si esprimeva nella crescita numerica e di

ruolo di un nuovo ceto medio, anch'esso artefice consapevole dei cambiamenti da imprimere a Milano, a partire da quelli che oggi chiameremmo di rigenerazione urbana. Già in queste prime pagine, Bigatti mette in rilievo quei tratti che caratterizzavano una «società vivace e dinamica» (p. 61) quale la Milano del tempo, e che avrebbero dominato, fino ad oggi, il DNA della città: la cultura, innanzi tutto, animata dal fervore intellettuale, dall'ambizione di tenere il passo con i cambiamenti in corso nel resto d'Europa, da una rete di iniziative editoriali che aveva già reso Milano capitale dell'editoria italiana, dal forte legame col territorio circostante (che allungava i suoi orizzonti fino a Brescia e all'Alta Brianza). E poi, fondamentali, il dinamismo dei commerci; e la consapevolezza di dover accompagnare il maturare di un autentico settore industriale con la diffusione di una cultura "politecnica" che richiedeva nuove, inedite e aggiornate funzioni formative, che si appoggiava sulla vitalità di centri d'incontro e sale di letture che portavano a Milano gli echi della modernità che andava trasformando l'Europa. Il tutto, condensato in una speciale e inedita risorsa, rappresentata da un'opinione pubblica ambiziosa, consapevole del proprio ruolo, per nulla legata alla rendita e capace piuttosto di dare vita a un reticolo di attività imprenditoriali che trovavano espressione nelle grandi aziende che si andavano formando, non meno che nel proliferare di micro attività, spesso di elevata capacità innovativa, sparse nella città, anche nei cortili dei casamenti popolari sparpagliati all'interno di un tessuto urbano che non superava il recinto delle mura spagnole. Qui Bigatti rende un riconoscimento importante a Milano, presentandola come un'ottima conferma delle intuizioni di studiosi quali i premi Nobel Douglass North e Daron Acemoglu, che hanno messo in stretto rapporto lo sviluppo economico con la qualità delle istituzioni. E, anzi, ritiene che proprio «questa commistione di attori e di mondi» abbia consentito a Milano di cambiare, di «cogliere le opportunità della "crescita economica moderna"», e di non «rimanere ingabbiata in una delle sue forme quando il ciclo dell'industria è arrivato alla sua conclusione» (p. 44).

Non a caso, quando celebrerà i suoi trionfi con la riuscita edizione dell'Expo del 1906 (e siamo alla seconda fase), la Milano industriale metterà in mostra non solo se stessa e i suoi macchinari, ma l'atteggiamento col quale affronta i cambiamenti sociali che il progresso, magnificato in quei padiglioni, sta determinando. Per questo, l'Esposizione dedicherà molto spazio a presentare capitoli significativi di un welfare in formazione (soprattutto sotto la spinta delle amministrazioni municipali). Il pubblico dell'Expo (in larga misura, popolare) trova dunque una città inattesa e all'avanguardia, tanto da riproporre l'argomento del modello Milano, di cui, di nuovo, Bigatti, descrive i tratti di specificità: tra i quali, ora, l'autore accentua il dinamismo della classe dirigente, «che lascia spazio alle forze nuove, dell'impresa e del lavoro, capace di accettare le regole di una società in mutamento» (p. 118). Bigatti qui fa giustizia del cliché di una Milano scarsamente attratta dalla politica, e rassegnata al ruolo di comparsa sulla scena politica nazionale. Piuttosto, sottolinea due dimensioni particolari della



politica alla milanese: il suo annullamento «nella dimensione amministrativa»; e la volontà di tanti professionisti e imprenditori di impegnarsi in prima persona, sia attraverso «l'azione di corpi intermedi di rappresentanza» (p. 118) di vario genere (compreso il giornale leader dell'epoca, il «Corriere della Sera»), sia con l'impegno diretto nel governo cittadino, che si esprimeva nel sostegno a «una visione dello sviluppo fortemente orientato in senso tecnico» (p. 122). A questo rimasero fedeli, a partire dai primi anni del Novecento, i diversi sindaci di varia ispirazione politica (democratica, liberale e socialista), ai quali la città dovrà scelte coraggiose, quali la fondazione dell'Azienda Elettrica Municipale (Aem), un programma di edilizia popolare, la municipalizzazione del sistema tranviario e la creazione delle farmacie comunali. Si spiega dunque il disappunto di Antonio Gramsci, deluso che proprio a Milano, laboratorio ideale per la forza numerica del proletariato, non era «sorta una grande organizzazione rivoluzionaria», ma anzi «“vi comandavano effettivamente i riformisti”» (p. 113).

Il terzo atto di questa tetralogia meneghina ci presenta un brusco e, ancora, decisivo cambio di scena, determinato, da un lato, dall'avvento del fascismo, che annichilisce qualunque velleità di protagonismo politico della classe dirigente cittadina; dall'altro, dalla nascita e dalla fortuna di nuove funzioni che per Bigatti «prefigurano quel terziario avanzato che si sarebbe rivelato, molti decenni dopo, un requisito importante, insieme al complesso immobiliare e finanziario, per il superamento dello shock della deindustrializzazione» (p. 133). Sono funzioni che hanno a che fare con nuove tecniche amministrative, commerciali, contabili, non meno che con contenuti di natura creativa e immateriali, quelli che alimentano, accanto all'industria editoriale e alle tradizionali attività artistiche, nuove discipline che a Milano trovano un terreno fertilissimo: dalla pubblicità al marketing, a tutte le nuove funzioni che assumono, rispetto alle antiche tradizioni artigianali, natura di autentiche industrie che domineranno l'immaginario collettivo, quali la moda e il design. Questa nuova vocazione milanese è il frutto di diverse, fortunate congiunzioni: tra impresa e cultura, tra cultura scientifica e cultura umanistica, tra innovazione e produzioni tradizionali. Milano diventa campione nel saper fare bene cose nuove e cose belle, capaci di incorporare un contenuto immateriale fatto di emozioni e tradizioni che faranno la fortuna del Made in Italy e della vocazione all'export dell'intera economia nazionale.

Come simbolo di questa vocazione troveremo qui un luogo sconosciuto forse a molti milanesi, un anonimo stabile in via Rugabella 9, una sorta di cenacolo informale tra intellettuali di varie discipline che vi vivono o si incontrano e discutono, incrociandosi con i lavoratori di un laboratorio di cravatte che lì ha sede, quasi a ribadire che a Milano le idee convivono con la produzione. Vi avremmo incontrato (siamo negli anni Trento del Novecento) nomi destinati a diventare spesso autentici miti, da Alfonso Gatto a Leonardo Sinisgalli, Pompeo Borra, Marino Marini, Delio Tessa, Piero Bottoni, Gabriele Mucchi, Vanni Scheiwiller, Elio Vittorini, Albe Steiner, Salvatore Quasimodo, oltre che forestieri di

passaggio illustri quali Adriano Olivetti e Renato Guttuso nonché il gruppo che animava la rivoluzionaria rivista «Campo Grafico»: insomma, una «piccola Montparnasse» (p. 135) che, più o meno consapevolmente, preparava la Milano del futuro, del nostro oggi.

Troveremo qui forse la pagine più suggestive del libro, nelle quali Bigatti descrive ammirato il nascere di nuove vocazioni alle quali Milano dovrà la capacità di affrontare con sostanziale successo la fine dell'industria e della fabbrica, che domina la quarta fase della storia qui considerata, quella di cui siamo testimoni e artefici: la Milano che diventa un «puzzle dinamico» (p. 188), per dirla con Stefano Agnoletto; la Milano ovviamente alle prese, come le altre città industriali, con l'esigenza di far rinascere le aree abbandonate dalle fabbriche, e non sempre capace, soprattutto all'inizio del processo, di imprimere un disegno e una strategia alla propria trasformazione fisica. Ciò nonostante, la città saprà affrontare con successo un'autentica «metamorfosi» (p. 191), come l'indimenticabile Giuseppe Berta descriveva l'*unicum* dell'esperienza milanese rispetto a tante altre città desertificate (o comunque alle prese con problemi analoghi, quali i due vertici dell'antico triangolo industriale: Torino e Genova).

Bigatti descrive efficacemente l'impatto della fine della centralità della fabbrica su natura e consapevolezza stessa del lavoro, e sul «tessuto di relazioni sociali» (p. 211) che la vita in fabbrica consentiva e che si rifletteva sulla stessa morfologia della città.

Il sipario cala su una Milano già alle prese con qualche scricchiolio del “modello” affermatosi negli anni successivi all'Expo del 2015 (che, come quella precedente, lancerà a livello internazionale l'immagine di una città sorprendente e seducente, e lascerà un'eredità importante sul tessuto urbano). Di questa Milano, Bigatti dà una lettura critica e partecipata, senza indulgere in trionfalismi e denunce apocalittiche; insistendo, in conclusione, su due punti che la città non potrà trascurare nel ripensarsi per l'immediato futuro. Il primo è che, comunque, Milano è sempre cambiata, trascinando nelle trasformazioni non solo il panorama economico e sociale ma anche quello urbanistico: «Anche in passato – scrive Bigatti – Milano si è fatta moderna divorando se stessa» (p. 221).

Il secondo aspetto rappresenta la sintesi del libro e la ricetta del futuro, ossia il richiamo alle specificità milanesi che hanno consentito alla città di non sprofondare, pur nella insufficienza strategica della politica, in una crisi devastante paragonabile a quelle che hanno divorato molte città ex industriali in Europa e negli Stati Uniti. E la specificità sta in quello che già cominciava a emergere nella prima metà dell'Ottocento, ossia l'inscindibile nesso tra cultura, economia e produzione, «l'importanza – per concludere con le parole dello stesso Bigatti – del capitale sociale, strutture materiali, reti fiduciarie, conoscenze» (p. 237).

E, allora, Milano davvero può proporsi come modello? Forse meglio non affezionarsi troppo a una parola che sa di iattanza, e dedicarsi piuttosto, anche con umiltà e sulla scorta di una capacità di autoanalisi e introspezione di cui questo

libro è un'ottima testimonianza, alla difesa di quell'identità che Milano non ha perduto e che ora tocca a politica e società civile insieme rivendicare col giusto orgoglio e aggiornare con la necessaria responsabilità. Per Milano, il vero delitto non sarebbe insistere a realizzare (*con juicio*) grattacieli, ma fare macerie (per indifferenza) della propria storia.